

3 ottobre 2021

Intervento di Suor Maria Antonietta

Vorrei proporvi due brevi riflessioni

- La I è una nota a margine della singolare vicenda di incontro con Schuster narrata in questo libro.
- La II, sul rapporto di Schuster con la comunità di Viboldone (presentato in un capitolo del libro di Garzonio), il tentativo di rileggere l'eredità, il dono che rappresenta per noi la sua memoria viva.

I. È un mistero questo incontro¹

Il narratore della storia di Schuster qui raccontata, è un personaggio fittizio, si chiama Carlo Andrea Fumagalli, un professionista milanese, non credente, vissuto al tempo di Schuster. Possiamo mettere tra parentesi che si tratti di un personaggio inventato (e si può leggere l'intero libro senza accorgersene), perché la sua è una vicenda molto verosimile, direi veritiera, nel messaggio e nelle suggestioni che contiene.

A muovere e sostenere la ricerca del dottor Fumagalli c'è un fascino, un'attrazione esercitata su di lui da Schuster. Lo colpivano la solidità personale del monaco-vescovo (p 163), gli elementi contrastanti del suo carattere (58) che componeva delicatezza di sensibilità con una intelligenza vivacissima e una grande forza volitiva; la capacità di tenere insieme istanze opposte, in modo paradossale. Soprattutto - lo esprime chiaramente alla fine del suo lavoro - la sua libertà.

Leggo:

... ho avvertito in Schuster una virtù davvero "eroica". È un valore che apprezzo immensamente sul piano umano e che affannosamente inseguo: la libertà interiore. Questa è, secondo me, la madre di tutte le virtù. È comportarsi in base a ciò che tu avverti in quel momento essere il giusto, la risposta autentica alle richieste che vengono dagli altri e dagli eventi, e non invece conformarti alle aspettative e alle sollecitazioni. A costo di venire messo in croce. (Ed ecco) la domanda: "Chi dà la forza a una persona di nutrire quella libertà interiore? E, se esiste, chi può essere?" (166)

Nel libro si descrive con grande finezza analitica la crisi e il conflitto interiore in cui entra a poco a poco l'agnostico narratore a causa di questo incontro con il santo, crisi che sfocia infine in una forma di preghiera. L'incontro con Schuster giunge cioè a suscitare in lui un'apertura del cuore che lo avvicina al mistero personale di Dio. Si può parlare di un vero e proprio *incontro*, anche se non personale-diretto, perché - come riconosce alla fine un altro personaggio del racconto - questa ricerca di comprendere l'avventura umana del monaco-vescovo dentro gli accadimenti del suo tempo, era contemporaneamente il tentativo (di Fumagalli) di comprendere sé stesso, quella profonda inquietudine che lo abitava. "Ha scandagliato intorno a Schuster, con zelo e passione, ma in realtà, attraverso il cardinale, è andato anche alla ricerca di sé, del mondo suo e di tutti noi". (182)

Le testimonianze di coloro che hanno conosciuto in vita Alfredo I. Schuster, e le testimonianze di quelli che semplicemente l'hanno studiato, hanno approfondito i suoi scritti e la sua storia, (ricordo tra questi ultimi per esempio il Relatore *ad causam* Brunero Gherardini, che incaricato di leggere e esaminare tutti gli scritti ... da questa lettura trasse una esperienza di sorprendente, profonda edificazione umana e spirituale, diceva: è come se l'avessi incontrato...), tutte queste testimonianze dunque si possono tranquillamente porre nella stessa linea del nostro pur immaginario dottor

¹ Cfr. Schuster il Vescovo.... pag 166.

Fumagalli, a conferma di quanto provocatoria, viva e capace di trasmettere vita sia stata la figura, la personalità di Schuster.

Accennavo alla sua capacità di tenere insieme istanze opposte: egli che amava la solitudine e il silenzio della vita monastica, se ne dovette separare in obbedienza alla nuova missione di Vescovo (già allenato per la verità in questo, fin dai tempi romani, quando ancora da monaco e poi da abate fu investito di molteplici incarichi a servizio della Chiesa, l'insegnamento di storia della Chiesa a S. Anselmo, poi di liturgia presso la Scuola Superiore di Musica Sacra, poi fu nominato Preside del Pontificio Istituto Orientale, ed altro ancora). Leggo:

Da un lato l'arcivescovo che corre, instancabile, nelle sue continue visite pastorali, amministra la diocesi, incontra il clero, le autorità e i fedeli, firma provvedimenti, presiede riunioni, si interessa dei poveri, dall'altro il monaco che si alza alle 3 e 30 del mattino, che prega, che scrive, l'uomo a colloquio con l'invisibile presenza di Dio... Il lato pubblico, funzionale, di ministro della religione, e il nucleo interiore, personale, segreto o comunque nascosto. (186 e 123)

E osserva il narratore: "Una parte non si spiega e non si intende senza l'altra".

In lui coesistevano queste dimensioni, certo a costo di un non indifferente lavoro di asceti personale, e ciò che colpisce è che stavano insieme non a prezzo di volontarismi e forzature, ma con la più grande naturalezza, come se le due "parti" (o anime) fossero saldate, armonizzate tra loro grazie a un'unità personale più intima e profonda.

Aveva una capacità tutta particolare di essere "dentro" *stava lì, ben presente, attivo, instancabile, lavoratore formidabile, naturalmente impegnato in una rete di relazioni umane, religiose, scientifiche, di studio...* (62) e al tempo stesso "fuori", al di sopra: *la sua capacità di andare avanti, di astrarsi dalle situazioni, di pensare con la propria testa, di riuscire ad essere sempre se stesso. Sembra che Schuster si muovesse come se fosse solo di passaggio sulla terra.*

Afferma addirittura il narratore: era lì in quel momento, *eppure, avrebbe potuto trovarsi da un'altra parte, in un altro tempo. Comunque sempre al di sopra delle cose di quaggiù.* (ib)

Questa singolare capacità, in Schuster, di conciliare opposte tensioni, pur avendo dei tratti tipicamente suoi, a me pare una sorta di provocazione che ci riguarda tutti. Il tenere insieme nella propria vita, infatti, la dimensione di immersione profonda nella storia, negli eventi, nelle relazioni, ecc. e quella di intimo distacco da tutto questo esprime una saggezza del vivere umano, e in particolare è un'esigenza tipica della vita cristiana, è un modo caratteristico della fede come tale. Penso alle parole di Gesù che diceva: "essi sono *nel* mondo, ma non sono *del* mondo". Essere dentro, per servire, per dare il meglio di sé, ma senza omologarsi alla logica che domina nel mondo. Occorre il coraggio di questa distanza.

Trovo suggestiva un'espressione amata da Schuster: il *soave distacco*. Si trova nelle lettere, ed era un augurio, un invito che rivolgeva ai suoi interlocutori e a se stesso nei momenti di maggiore tensione. Il distacco auspicato è anzitutto quello da sé, da un "sé" troppo ingombrante, troppo ansioso per la propria vita o la propria immagine. Interessante però l'aggettivo: *soave* è bene che sia questo distacco, e può essere tale solo in quanto nutrito dalla memoria di Dio, della sua Parola, del suo agire per noi. Ecco, in questa qualità interiore del distacco, che consente di vedere e rapportarsi alla realtà in un altro modo, credo stia un segreto della libertà che tanto ha affascinato il narratore di questo libro.

Schuster è il Vescovo della ricostruzione anche per questo: era profondamente convinto che ogni costruzione o ricostruzione del mondo e della società non può avvenire a prescindere dalla paziente costruzione-ricostruzione di se stessi, dell'interiorità di ciascuno. Non si cambia il mondo senza cambiare se stessi, senza intraprendere questa difficile ma stupenda avventura.

II) Schuster e Viboldone

L'Autore nella sua narrazione sottolinea l'importanza che ebbe per l'arcivescovo Schuster il rapporto con le Benedettine di Viboldone, la comunità monastica che si stabilì qui, nella sua diocesi proprio durante il suo episcopato.

Lui, Schuster, era l'arcivescovo, il pastore impegnato in prima linea, sul fronte aperto di una Chiesa ambrosiana che richiedeva incontri, contatti, viaggi, amministrazione, udienze, senza molte possibilità di sosta. Viboldone era il suo doppio, la sua anima protetta, appartata eppure legata in modo indissolubile, il suo segreto vivo e ricco, il tesoro prezioso di un'esperienza che continuava a generare energia, a sprigionare calore. (113)

Qui nel monastero benedettino, che dava visibilità, espressione concreta alla sua stessa aspirazione di ritiro e di preghiera continua, al dott. Fumagalli sembra quasi di rintracciare l'anima di Schuster, qui addirittura gli pare di intuire come in lui le due componenti in tensione (il suo essere monaco e vescovo) potessero trovare una unità, una composizione armonica.

Mi pare interessante questo. L'"unità", l'unificazione della sua almeno duplice vocazione, Schuster la trovò certamente *in se stesso* (e la preghiera rimase sempre il *cantus firmus* della sua esistenza), e precisamente da questa forza interiore le stesse monache e moltissimi suoi contemporanei trassero edificazione e abbondante nutrimento spirituale, eppure colpisce che a questa percezione di *unità*, il narratore sia stato condotto proprio dal contatto con Viboldone, un luogo, un contesto umano che fu particolarmente vicino e caro all'arcivescovo.

Come a dire - mi sembra - che seppure l'unificazione interiore è certamente un'opera dello Spirito, quasi un *miracolo*, è anche vero che questo è propiziato da un'esperienza e un contesto umano di amicizia. Alcune relazioni di intesa spirituale profonda, la condivisione dei medesimi ideali, specialmente in tempi di grave conflittualità, queste relazioni sono come l'alveo che favorisce, rende possibile la stessa azione della grazia nel cuore delle persone.

Ciò che ora vorrei dire, mentre confermo le parole di Garzonio sulla stima che effettivamente Schuster nutrì per questa nascente comunità monastica, è un cenno all'eredità che Schuster ci ha lasciato e che vorremmo riscoprire nel nostro oggi. Questa preziosa eredità contiene almeno due aspetti intrecciati tra loro:

1. un dono di paternità spirituale
2. un dono di insegnamento: Schuster fu per noi maestro di sapienza evangelica

[1. paternità spirituale, piena di materna sollecitudine]

Il suo primo atteggiamento di fronte all'arrivo della nuova comunità fu una certa resistenza. Non era convinto che questo luogo, allora piuttosto malsano, fosse adatto all'impiantazione di una comunità, e riteneva troppo precarie le condizioni di vita delle monache ("Umanamente le cose per voi si reggono sui trampoli" aveva detto a una delegazione di due di loro). Non incoraggiò quindi subito tale insediamento. Forse anche in questa sua prudente riserva possiamo vedere un volto della sua paternità, come richiamo al senso della realtà.

Gradualmente sciolse però le sue riserve, rimase sempre attento e vigile su di loro, giungendo presto ad esprimere un gesto di profondo riconoscimento del ruolo, della missione della comunità monastica all'interno della Chiesa: quando durante la guerra, dopo che i bombardamenti su Milano dell'ottobre 1943 avevano smantellato e perciò messo a tacere il coro del Duomo, le incarica di supplire ufficialmente a quel silenzio con il loro coro monastico, e conclude la lettera dicendo:

... La Comunità di Viboldone, nuova e ricca d'evangelico squallore, reclama in modo particolare la Nostra sollecitudine. Dilette Figlie, Benedettine di Viboldone, continuate con fiducia a salmeggiare e a lavorare per la divina gloria. Dio farà il resto e provvederà ai vostri bisogni. *Ora et labora.* (S 9)

Il card. Schuster fu per la madre Marchi e le sorelle del gruppo di fondazione, anzitutto un saldissimo punto di riferimento e di appoggio, in una stagione particolare della loro storia, perché giunte a Milano, si trovarono finalmente libere di esprimere la loro aspirazione a una vita monastica, dopo aver incontrato - per anni - anche gravi contraddizioni e ostacoli soprattutto a causa

di alcune indebite ingerenze ecclesiastiche. La nuova situazione comportava libertà da una parte, ma bisogno di “forma” dall'altra, bisogno cioè di precisare in una espressione concreta, anche dal punto di vista istituzionale e di inserimento ecclesiale, l'ispirazione che le guidava.

Una profonda e devota, filiale ammirazione nutrivano già la madre e le sorelle per colui che era stato l'abate Schuster, che avevano ascoltato una volta predicare a Roma tanti anni prima (la storia è narrata nelle fonti...), ed esse riconobbero subito di aver ricevuto una grazia speciale nel ritrovarlo ora come Vescovo. "... un vero Monaco di S. Benedetto ci è Padre e Arcivescovo onde più autorevolmente ricevessimo quello spirito che ci deve plasmare" gli scriveva la Madre (M 45), felice di poter porre la loro vocazione "sotto la migliore custodia, la custodia più vigile, illuminata e pura, che permetterà al piano divino di manifestarsi in noi" (M 6).

La sua sollecitudine - bisogna dire - era definita volentieri non solo paterna ma anche “materna” dalle sorelle (“un vescovo dal cuore di madre” diceva madre Marchi), per le molteplici attenzioni che aveva nei confronti della comunità, non ultima - tanto per fare un esempio - quella di inviare loro coperte di lana in tempo di guerra!

Il cardinale si fece carico anche della ricerca di una nuova sede per il giovane gruppo di monache, una sede più adeguata alla salute e alla crescita della comunità, l'accompagnò con discrezione nei momenti più difficili, soprattutto quando soffriva in un contesto anche ecclesiale di incomprensione, incoraggiandola a rimanere fedele all'intuizione originaria, confidando unicamente in Dio.

[2. maestro di sapienza: fedeltà alle origini e apertura alla novità dello Spirito]

Egli fu al tempo stesso vero maestro della comunità alla quale rivolgeva parole, scritti, e che non di rado visitava di persona. Volentieri dava alle monache i suoi manoscritti da stampare per la pubblicazione, si rallegrava di poter fare così un lavoro comune (S. 85).

Era una sapienza squisitamente evangelica che proponeva: da una parte anzitutto il senso della fedeltà al dono ricevuto, alla nostra vocazione cristiana, a una forma concreta di vita, il senso della tradizione, diciamo.

Esortava le sorelle ad essere fedeli alla Regola di S. Benedetto, una fedeltà intelligente. È importante - diceva - *sapersi ben nutrire della Parola di Dio e della Santa Regola*.

"Sapersi ben nutrire" significa non semplicemente inghiottire, ma comprendere, cogliere lo spirito dei testi, gustarli e assimilarli in profondità. Della Regola sottolineava gli elementi portanti (umiltà, carità, obbedienza, silenzio) e la affermazione fondamentale del primato di Dio. Affermare questo primato vuol dire riconoscere che l'iniziativa è sua, Egli è il primo a donare se stesso, e che il nostro essere, divenire santi è essenzialmente *opera sua*, non è sforzo titanico, ma umile, lieto corrispondere, cooperare al suo lavoro.

Allora si comprende come il senso della fedeltà alle origini, all'oggettività della Regola, alla preghiera della Chiesa (= la liturgia), era accompagnato in lui dal senso altrettanto acuto della levità, della libertà dello Spirito, che è vivo e conduce su sentieri sempre nuovi e imprevisi. Invitava infatti ad essere docili allo Spirito Santo: questo richiamo alla "leggerezza", questo movimento che sembrerebbe opposto al precedente, è invece ugualmente accentuato nell'insegnamento e nello stile personale di S: *corrano docili dietro le aure lievi dello Spirito, come appunto lo seguì fedelmente il Patriarca Benedetto*. (S 8)

Significativo che nei momenti in cui la madre e la comunità vivevano qualche ansietà particolare, riguardo al problema della sede, al futuro e altro ancora, lui invitava a una maggiore "leggerezza", a un più profondo affidamento: perché vi preoccupate? S 54 *Et de nido quid solliciti estis?*; S 68 *Non è opportuno di preoccuparci del domani...*

In una lettera in cui ricambia gli auguri pasquali, risponde a una della madre (M 52) che gli confidava alcuni progetti, risponde incoraggiando a desiderare, ma anche a non anticipare i passi, a

maturare invece le scelte sul ritmo della storia concreta, di ciò che via via lo Spirito del Signore va mostrando:

Quaggiù non è mai Pasqua intera, e quindi c'è sempre da attendere, sperare, desiderare godendo. Riguardo ai diversi progetti che si delineano all'orizzonte, dapprima impiumarsi bene nel nido, quindi attendere, come la colomba di Noè, il momento e la direzione che indicherà Dio. (S 30)

Di fronte ad alcune precise domande inedite poste alla nuova vita della comunità, orientava con discrezione e rispetto, a volte incoraggiando a respingere richieste di prestazioni non consone al raccoglimento e al ritmo tipico della vita monastica, ma anche invitando ad andare incontro ad alcune esigenze di carità poste dalla situazione di estrema povertà, non solo materiale, della gente del paese.

Non aveva sempre le risposte, accettava anche di non vedere e non sapere, e perciò invitava ancor più ad affidarsi allo Spirito, e orientava solo a Lui, mai a sé stesso o alle proprie vedute.

Quello che sempre meglio s'intende, - scriveva - si è il bisogno per la Chiesa di anime viventi dello spirito *suo* [del Signore], della santità *sua*, delle aspirazioni *sue*, (del programma *suo*, del metodo *suo*...)

Diceva anche - e concludo - queste parole che sentiamo rivolte anche a noi oggi:

A quello che mi chiede ... non so rispondere nulla, perché non so nulla di preciso da parte di Dio [si riferisce a una lettera della madre - M 58 - sulla prospettiva di riunire la comunità a Monguzzo]. Bisogna andare appresso al divino Spirito, e come egli finora si è aperta la strada da sé, così invita noi a seguirlo ("quocumque ierit") *dovunque vada* anche in avvenire (S 36).